

Ora, tornando al primo discorso, il presentare nel suo complesso l'opera dell'Azeglio nel '46-'48 significa porre una pietra angolare per l'intellezione del '48 italiano, che ancora dopo tanti studi è più noto negli episodi che inteso nel suo pieno significato. Di ciò dobbiamo esser grati al De Rubris.

A. O.

A. DE VITI DE MARCO. — *Un trentennio di lotte politiche* (1894-1922). — Collezione Meridionale Editrice, Roma, s. d. (8.º, pp. xxii-480).

La lettura di questo libro ci trasporta in un ambiente storico e morale molto vicino a quello donde uscirono le indimenticabili cronache di F. Papafava (*Dieci anni di vita italiana*, 2 voll., Bari, Laterza, 1913). Affine è anche l'ispirazione dottrinale e politica delle due raccolte che, prese insieme, ci offrono una importante documentazione di quel che pensarono e operarono alcuni tra i più eletti spiriti italiani negli anni del grigio declinare del secolo XIX, e di quel che significò la vivace riscossa politica ed economica con cui s'aprì il nuovo secolo. La raccolta del de Viti consta di tre parti principali: la prima comprende gli scritti economici con cui l'autore intraprese, dopo il 1894, la campagna liberistica contro le tariffe doganali del 1887; la seconda riunisce gli scritti di carattere più strettamente politico, composti per commentare gli episodi più salienti delle agitazioni popolari del 1898, della reazione che le seguì e delle lotte per l'emancipazione politica con cui tutto quel movimento si concluse. Un ultimo gruppo di scritti, infine, si riferisce al periodo dell'immediato dopo-guerra e costituisce come il prolungamento della campagna liberistica, in presenza della nuova ondata di protezionismo, che s'inizia con la tariffa doganale del 1921.

Le difficoltà in mezzo alle quali il de Viti de Marco intraprese la propaganda per il libero scambio sono bene illustrate in una nota storica dello Zanotti Bianco, che apre la raccolta. « L'impresa, egli dice, non era facile: da un lato, il protezionismo industriale, dal 1887 in poi, aveva profondamente corrotto gran parte delle forze che fornivano i mezzi e gli esponenti politici al partito radicale italiano; dall'altro, la propaganda materialistica della lotta di classe... aveva reso estremamente diffidenti e ostili le classi operaie alla propaganda libero-scambista. Tuttavia l'impresa fu tentata dal piccolo gruppo di cui era l'anima il de Viti de Marco, d'accordo con alcuni giovani socialisti pienamente consenzienti nel proposito di combattere le varie forme di parassitismo protezionistico » (p. xv). La propaganda dapprima individuale e sporadica, si organizzò poi intorno alla « Lega antiprotezionista », fondata nel 1904, che, col concorso di grandi giornali e di riviste specializzate, con conferenze scientifiche e *meetings* politici, tenne desto l'interesse del paese intorno alla contra-

stata quistione, e, se non riuscì ad attuare i propri voti, seppe almeno rallentare la spinta dei ceti produttori verso il protezionismo ad oltranza. La guerra doveva purtroppo troncare un'azione così felicemente iniziata e annullare, in Italia e fuori, le forze di resistenza contro la dilagante marea protezionistica. Ma la partita è tutt'altro che chiusa; anzi, proprio oggi, è in pieno corso da per tutto il processo di riduzione all'assurdo di questa politica, onde si viene riaffermando per contraccolpo la bontà della tesi opposta.

I concetti informatori del liberismo che il de Viti veniva lucidamente enunciando nel corso della sua propaganda, avevano (ed hanno) il loro più saldo presidio nella scienza economica, un appoggio pratico nelle condizioni di alcune industrie esportatrici, la cui prosperità era indirettamente compromessa dalla protezione accordata alle industrie più deboli; un certo sostegno morale, infine, nei ceti più illuminati, la cui azione, però, nella vita politica del paese, è stata sempre assai scarsa. Perché le tesi libero-scambistiche trionfassero, occorreva cointeressare ad esse dei ceti più larghi, capaci d'influire sulle rappresentanze politiche e sul governo. Conforme a questa esigenza, la propaganda del de Viti si rivolse in primo luogo agli agricoltori più direttamente danneggiati dal protezionismo industriale. Egli si sforzò di tradurre, come gli scritti della presente raccolta ci documentano, l'ormai annoso « problema meridionale » in questa forma più moderna, di una rivendicazione liberistica dell'agricoltura meridionale contro il protezionismo industriale del nord. Il risveglio economico del mezzogiorno si sarebbe dovuto conseguire, così, non col mezzo di dispendiosi e non indispensabili lavori pubblici, nè col frazionamento dei latifondi, nè con altri espedienti artificiali ed effimeri, ma con uno spontaneo riequilibrio nazionale delle forze produttive agricole e industriali, che avrebbe immancabilmente seguito l'adozione di una politica liberistica. Un altro largo ceto a cui si rivolse la propaganda del de Viti e dei suoi amici fu quello degli operai delle industrie. Ma ai dirigenti delle organizzazioni proletarie, chiusi in un miope particolarismo, non di classe, ma quasi di bottega, era anche più difficile fare intendere che, se l'interesse egoistico di alcune categorie di operai era legato all'artificiale prosperità di alcune industrie protette, l'interesse più generale dell'intera classe operaia, come classe di consumatori e anche di produttori, era invece connesso a una politica di libertà economica, che avrebbe spostato, sì, il centro delle forze produttive del paese, ma ne avrebbe anche ampliato il raggio.

Questi due obiettivi della campagna antiprotezionistica furono perfettamente individuati, tuttavia l'azione riuscì in gran parte inefficace, perchè le organizzazioni operaie preferirono seguire il vecchio adagio: « meglio oggi l'uovo che la gallina domani »; e, d'altra parte, gli agricoltori non seppero riscuotersi dalla loro tradizionale indolenza o si accontentarono di compensare con qualche modesto privilegio i grossi privilegi dei concorrenti industriali. In questo parziale insuccesso dell'a-

zione antiprotezionistica bisogna vedere innanzi tutto la conseguenza di una secolare apatia e di una immaturità deplorabile della coscienza economica; ma in parte anche non si può fare a meno di riconoscere qualche lacuna nell'opera stessa dei propagandisti. Costoro, e il de Viti in primo luogo, erano dei cultori di scienze economiche; menti lucide, ragionatrici con rigore scientifico, ma aperte quasi soltanto a problemi di tariffe, di bilance commerciali, di statistiche e di diagrammi. Dell'assai più vasto e complesso problema del liberalismo, esse ritagliarono per proprio conto una parte sola — quella del liberismo economico — e la coltivarono separatamente, senza connessione con tutto il resto. Anzi, per questa ristrettezza d'interesse, neppure riuscirono a fissare nella sua integrità la questione del liberismo, che non si compendia soltanto in un affare di tariffe, ma concerne l'autonomia dell'intero processo produttivo ed ha la sua radice nelle forze o nei valori morali dell'iniziativa, della libertà e della dignità umana. La loro propaganda risente perciò di un certo tecnicismo troppo arido e poco capace di far leva sulle coscienze e sui cuori, che son quelli che muovono, in ultima istanza, anche la macchina economica. In altri termini, i libero-scambisti pretendevano costruire la facciata prima dell'edificio, ottenere il coronamento della libertà, senza averne gettato le basi. A noi che guardiamo le cose a distanza e con distacco storico sembra ormai evidente quel che sfuggiva ai protagonisti, immersi nei particolari di una lotta quotidiana: che il successo del liberismo economico dovesse essere affidato, piuttosto che a una evidenza di cifre e di teoremi economici, a un'azione dall'interno, che rimovesse le abitudini parassitarie accumulate in lunghi secoli di servitù, imprimesse un nuovo tono alla vita del paese, e attribuisse un nuovo sentimento di orgoglio, di dignità, di piacere alla volontà di far da sé.

Non dico che questa riscossa morale sia mancata del tutto: essa però è stata inadeguata e non ha mai rappresentato un'esigenza di primo piano. Perciò non ha saputo mai trovare quegli accenti che vanno fino ai cuori. Nella raccolta del de Viti le pagine più vive — nel senso or ora chiarito, ché, in un significato scientifico son tutte vive — son quelle che si riferiscono ai tempi del Pelloux e agli anni di ripresa politica che immediatamente seguirono: è appunto l'età in cui il problema del liberismo economico s'incardinò in un più vivo e complesso problema politico, e pertanto riuscì a trovare nuove vie di penetrazione e seppe trarre nuovi accenti più penetranti.

G. D. R.

K. JASPERS. — *Die geistige Situation der Zeit* (Sammlung Göschen, Band 1000). — Berlin u. Leipzig, Walter de Gruyter, 1931 (16.º, pp. 191).

Si parla, tanto per cambiar discorso, di crisi. Del resto, è bene che se ne parli da tutti — da ciascuno nei limiti dell'esperienza propria — perchè il fatto stesso del pensarci su e del parlarne, se non è vana acca-